

CONTROSTAMPA n. 2

LO STATO BORGHESE

o della

GIUSTIZIA COME STRUMENTO DI CLASSE

A proposito dei compagni arrestati

Per toglierci ogni possibile dubbio, se mai fosse necessario, sul carattere di dominio e di oppressione politica proprio della Magistratura e delle Istituzioni borghesi in genere, ci limitiamo a riportare le dichiarazioni del Sig. M. Maurice Grimaud, Prefetto di polizia di Parigi fatte ai giornalisti in occasione del 1° Maggio per l'arresto di 750 cittadini compiuto "per non dar loro occasione di commettere un qualsiasi reato":

"E' SEMPRE ESACRABILE ARRESTARE PERSONE CHE NON HANNO ANCORA FATTO NULLA, MA NEL PASSATO (Italia docet, n.d.r.) QUESTO GENERE DI MISURE PREVENTIVE SI SONO RIVELATE EFFICACI. NEL METTERE QUESTI CITTADINI AL RIPARO PER QUALCHE ORA NOI ABBIAMO EVITATO LORO DI COMMITTERE DELLE BESTIALITA'. NOI SPIRIAMO CHE L'IMPONENTE SPIEGAMENTO DI POLIZIA SCORAGGERA' GLI ELEMENTI PERTURBATORI".

Le Monde, le 3 Mai 1969

Ma passiamo alla MAGISTRATURA la cui funzione non è diversa in Italia o in Francia, ma ha lo stesso scopo: quello di colpire ogni movimento che si muova al di fuori dell'ORDINE fissato dai Padroni.

Il compagno Stefano Grossi, arrestato il 5 Marzo davanti alla fabbrica Longo, dopo 2 mesi di carcerazione preventiva non conosce ancora le imputazioni precise a suo carico: dopo 60 giorni si è scoperto che un carabiniere, quella mattina del 5 Marzo si è rotto un piede, e, grazie a questa "sensazionale scoperta, l'inchiesta è stata riaperta, nella speranza di accertare qualche nuovo addebito, qualche altra possibile imputazione.

Mentre Riva, l'industriale imputato di bancarotta fraudolenta, veleggia di costa in costa, usando il passaporto che il favorevole intervento presso la questura di un magistrato gli ha consentito di mantenere (lo stesso magistrato, secondo le notizie riportate dalla "STAMPA" che fu pubblico Ministero al processo contro la "Zanzara"), per Grossi la "giustizia democratica" segue il suo corso normale: carcerato per 2 mesi, senza sapere quali imputazioni gli sono contestate, senza sapere quando ci sarà il processo.

Per gli altri 7 compagni (gli studenti Gradogna, Martucci, Ciavatti, Serafini, Biffo, Stisi, e l'operaia Pirani) arrestati per la manifestazione del 5 marzo, la situazione è diversa; per loro l'istruttoria è già stata chiusa, le imputazioni sono di: violenza aggravata, lesione aggravata, oltraggio, grida sediziose, radunata sediziosa, rifiuto dell'ordine di scioglimento, inoltre, per Stisi, Biffo, Serafini, Ciavatti l'imputazione per essere stati promotori e organizzatori del corteo.

Vale la pena di seguire il criterio in base al quale il Pubblico Ministero nella requisitoria con cui chiede il rinvio al giudizio dei 7 arrestati, ha proceduto alla determinazione delle prime due imputazioni, che sono le più gravi (violenza aggravata: da 3 anni a 15 anni; lesioni aggravate: da 4 mesi a 4 anni).

Le violenze a Pubblico Ufficiale, aggravate dal fatto di essere state commesse da più di 10 persone riunite, sono regolate dall'art. 336 C.P. che punisce "chiunque usa violenza a un Pubblico Ufficiale per costringerlo a fare un atto contrario ai propri doveri o a commettere un atto dell'Ufficio"; l'aggravante della lesione è determinato "dall'aver commesso il reato per eseguirne un altro".

Il fatto quindi che i compagni arrestati partecipassero a una manifestazione al solo scopo di protestare per l'arresto di Grossi, manifestazione guidata fra l'altro dai sindacalisti, non è sufficiente per configurare questi reati, ci vuole qualcosa di più, un fine, un disegno comune a tutti i manifestanti: il Pubblico Ministero ha "scoperto" questo fine e l'ha posto alla base delle sue imputazioni. Esso consisterebbe nel fatto che lo scopo dei partecipanti al corteo, quella mattina del 5 marzo, era, a tutta evidenza, quello di assaltare la Questura, per liberare, a tutti i costi, il compagno Grossi, magari mettendo a ferro e fuoco la Questura stessa e facendo strage di "pubblici ufficiali": insomma, l'obiettivo vero dei manifestanti, abilmente individuato dal P.M. (Pubblico Ministero), era quello di mettere in atto un vero e proprio episodio di guerriglia cittadina.

Tutto ciò potrebbe sembrare il brano di un fumetto western se, grazie a "questo scherzo", alcuni compagni non fossero già da molte settimane in galera.

Ma seguiamo, passo per passo, la requisitoria del P.M., in cui, nella parte dedicata alla descrizione dei fatti si afferma innanzitutto che lo scopo dei manifestanti era quello di "protestare e chiedere a gran voce il rilascio di Stefano Grossi", e subito dopo si qualifica, senza mezzi termini, questo atteggiamento come "violento": ora appare chiaro che una manifestazione di operai e studenti del tutto spontanea, formata senza un minimo di organizzazione precedente, sfornita persino di cartelli comunque di ogni possibile strumen-

to di offesa, che si svolge per le vie della città al solo scopo di elevare una protesta, può essere definita "violenta" soltanto da chi sia tanto "progressista" da considerare violenta e "pericolosa" qualsiasi forma di protesta o di espressione di dissenso. Ma c'è di più!

Dopo queste considerazioni il P.M. compie un passaggio logico decisamente stupefacente: poichè i manifestanti continuavano nel loro atteggiamento "violento" di protesta (infatti il corteo sfilò per alcune ore attraverso il quartiere della Bolognina e altre vie del centro) si deduce che essi avevano "l'evidente intenzione di penetrare nella Questura": da che cosa il P.M. deduce questa conclusione non si sa, perchè (a parte la palese assurdità dell'intenzione attribuita ai dimostranti, cui abbiamo già accennato) chiunque abbia assistito quella mattina al passaggio del corteo potrebbe testimoniare che gli slogans e le frasi scandite col megafono dai dimostranti erano quelli di "Grossi, libero!" e di "operai-studenti uniti nella lotta", e da questo non si poteva trarre in alcun modo l'impressione di un'intenzione "aggressiva" da parte del corteo, ma che anzi dal complessivo atteggiamento del corteo si evidenziava, oltre la natura spontanea della manifestazione, che l'unico scopo dei dimostranti era quello di comunicare alla città ciò che era avvenuto quella mattina davanti alla fabbrica Longo e protestare per l'arresto di Grossi.

Dalla versione del P.M. appare invece che, dopo aver verificata "l'evidente intenzione dei dimostranti di penetrare nella questura", la polizia avrebbe frettolosamente formato uno sbarramento e che, solo dopo essere stata oggetto del lancio di "sassi, mattoni, bastoni," e dopo aver intimato l'ordine di scioglimento, sarebbe partita la carica contro i manifestanti.

In realtà, quando il corteo arrivò in via IV Novembre, era già predisposto un grosso schieramento di polizia, (segno che le forze dell'ordine non sono state colte così "di sorpresa" come si dedurrebbe dalla versione del P.M., tanto più che alcuni agenti della squadra politica hanno seguito il corteo fin dalla Bolognina): a questo proposito i dimostranti, arrivati nei pressi dello sbarramento di polizia, si fermarono, continuarono a ripetere i loro slogans; essi non lanciarono nè sassi, nè bastoni, nè mattoni, perchè erano del tutto sprovvisti di strumenti di questo genere: dopo alcuni ondeggiamenti, determinati dagli spintoni dei poliziotti, senza alcun preavviso o ordine di scioglimento la polizia caricò all'improvviso con estrema violenza. Non ci furono nè squilli di trombe, nè ordini di scioglimento; tanto che i dimostranti non si resero conto di ciò che stava accadendo fino a quando non videro arrivare i poliziotti che manganellavano come indiatolati.

I fatti dunque si sono svolti in modo ben diversi da come li descrive il P.M.: dalla sua versione sembrerebbe che la polizia, colta alla sprovvista, abbia formato in fretta e furia un debole sbarramento, che essa abbia resistito eroicamente al lancio di ogni sorta di corpo contundente, che abbia tentato di respingere i manifestanti fermamente decisi ad espugnare la questura e che, solo dopo un regolare e non rispettato ordine di scioglimento, essa sia partita alla carica per sciogliere i dimostranti.

Invece la polizia era a conoscenza da diverse ore della formazione del corteo (da quando esso era partito dalla Fabbrica Longo), era a conoscenza della sua funzione unicamente "dimostrativa" e di comunicazione alla cittadinanza, sapeva perfettamente che il corteo si sarebbe diretto in via IV Novembre davanti alla questura per elevare la sua protesta: perciò se c'è stata, quella mattina un'aggressione premeditata e organizzata, questa non è certo venuta da parte dei dimostranti, i quali non avevano nè elmetti, nè manganelli, nè qualsiasi altro strumento di offesa e il cui scopo era puramente politico e non militare.

Gli studenti e gli operai non poterono fare altro che sbire le percosse e le vere e proprie "cacce all'uomo" condotte dalle forze dell'ordine (molti manifestanti rimasero feriti o contusi anche se non si fecero ricoverare in ospedale).

Dall'intero complesso del meccanismo scattato il 5 Marzo e perfezionatosi il 25 Marzo si deduce fin troppo chiaramente la volontà di colpire e reprimere fino in fondo il Movimento Studentesco e la classe operaia che, in quella come in tante altre circostanze, avevano dimostrato concretamente la loro unità nella lotta comune contro il Padrone: dopo 20 giorni, alle ore 6 di mattina i sette compagni furono prelevati dalle loro abitazioni sotto l'accusa di aver voluto "assaltare la questura". Bisogna inoltre ricordare che altre due operaie sono state denunciate per oltraggio e grida sediziose.

Occorre anche dare una valutazione dei due elementi portati dal P.M. a sostegno delle sue tesi.

Uno di questi elementi è rappresentato da una dichiarazione del Vice-Questore Palma il quale avrebbe invitato Ciavatti prima della carica della polizia a formare una delegazione, al quale invito Ciavatti avrebbe risposto, sempre secondo la dichiarazione del Vice-Questore, negativamente, dimostrando quindi che lo scopo dei manifestanti non era la trattativa (Ciavatti fra l'altro, non rispose né in maniera positiva né negativa in quanto il decidere della cosa non era suo compito, come di nessun altro manifestante preso singolarmente ma si voltò indietro per riferire al resto dei compagni la proposta; non fece però nemmeno in tempo ad aprire bocca che già la polizia aveva brutalmente cominciato a caricare!): qui risulta evidente in tentativo di "personalizzare" le responsabilità di individuare e isolare i presunti "capi" in modo da accusarli di essere i promotori, gli organizzatori della manifestazione (cosa poi che il P.M. ha puntualmente fatto nei confronti sia di Ciavatti che di Serafini, Stisi e Biffo).

Non c'era nulla che potesse autorizzare il Vice Questore a rivolgere quell'invito personalmente a Ciavatti o a qualsiasi altro compagno del corteo, la risposta di qualsiasi dimostrante, individualmente interpellato, non avrebbe potuto avere alcun valore, ché la volontà individuale di un singolo manifestante non poteva in alcun modo essere considerata determinante o rappresentativa della volontà collettiva dei dimostranti.

La pratica del M.S. (certamente incomprensibile a quanti sostengono le "teorie poliziesche" per cui i cosiddetti "turbamenti dell'ordine pubblico" sono determinati non da motivi profondi, da squilibri sociali, ma semplicemente dall'attività di alcuni abili agitatori) è proprio nel senso di rifiutare ogni forma di decisione delegata, ogni forma di istituzionalizzazione gerarchica. Se il Vice Questore avesse voluto presentare seriamente la sua proposta, avrebbe dovuto farla a tutti i manifestanti, magari usando un megafono (come accadde in occasione della contestazione al Congresso di Medicina del lavoro, al Palazzo Re Enzo quando i tutori dell'ordine usarono appunto un megafono per rendere noto i loro inviti). Invece immediatamente dopo a quell'invito "personale", che gli altri dimostranti non ebbero nemmeno la possibilità di conoscere per la forma scorretta in cui era stato presentato, è partita la carica della polizia.

Risulta perciò estremamente chiaro il meccanismo dell'operazione: non c'è nessuna volontà seria e costruttiva nell'invito di formare una delegazione, questo è semplicemente una scusa formale, un espediente da usare, poi, in sede processuale per giustificare la carica della polizia, per dimostrare lo atteggiamento "violento" dei dimostranti, e, in più, per configurare un ulte -

riore elemento di accusa a carico di Otello Ciavatti, che verrà infatti accusato di essere un "promotore".

Il secondo elemento che il P.M. porta a sostegno della sua tesi è una dichiarazione fatta dall'operaia Pirani, arrestata con i 6 studenti a cui sono addebitate le medesime imputazioni degli altri: secondo la requisitoria del P. M. la Pirani, interrogata in carcere avrebbe affermato che i dimostranti volevano "liberare Grossi anche con la forza".

Ora, le cose che si sono dette quando il corteo è partito dalla fabbrica Longo mentre il corteo si svolgeva per la città, tutti gli slogan e le parole d'ordine che sono state scandite dimostrano che tutti i partecipanti al corteo avevano assolutamente chiaro che lo scopo della manifestazione era unicamente quello di elevare una protesta: nessuno ha mai parlato o pensato di "assaltare" la questura, proprio perchè questo obiettivo appare un assurdo, non soltanto dal punto di vista politico o "militare" (il corteo non era assolutamente organizzato come "forza d'assalto"), ma anche dal punto di vista di un semplice banale senso comune delle proporzioni.

La spiegazione del significato della dichiarazione dell'operaia, perciò, a nostro avviso, non può che essere questa: l'operaia per il solo fatto di aver partecipato a una lotta sindacale e a un corteo, la mattina del 25 Marzo viene prelevata e sbattuta in carcere.

Dopo aver subito la violenza padronale, aver assistito alla violenza della polizia davanti alla fabbrica, dopo essere stata vittima di una brutale aggressione da parte della polizia in via IV Novembre (la Pirani rimase ferita all'inizio della prima carica tanto da dover essere immediatamente ricoverata in ospedale), si trova a dover subire ancora una volta le violenze dello Stato Borghese al suo massimo livello: in carcere essa è in una evidente situazione d'inferiorità, di isolamento, vittima di una colossale intimidazione operata complessivamente dall'apparato repressivo nei suoi confronti.

Il rapporto tra l'oppresso, lo sfruttato, il perseguitato e l'assetto istituzionale borghese, che si impone attraverso le "sue" leggi, il "suo" sistema giuridico fatto ad uso e consumo delle classi dominanti non è un rapporto tra eguali: l'individuo, isolato, colpito, nelle condizioni in cui si è trovata la Pirani, non è più libero, le sue affermazioni sono condizionate, sopraffatte da uno stato di necessità che può facilmente togliere ogni autonomia di giudizio.

Non ci illudiamo che questa versione vera dei fatti che noi abbiamo data possa convincere, in quanto tale, tutti: è chiaro, ad esempio, che coloro che durante i giorni dello sciopero si trovavano schierati dalla parte del padrone della fabbrica Longo e contro il picchetto operai-studenti, tra la nostra versione e quella presentata "ad hoc" dal P.M., sceglieranno inevitabilmente la seconda: anche la scelta sulle "verità" dei fatti è, in ultima analisi, una scelta di classe. Ciò non toglie che le cose che abbiamo detto abbiano una loro veridicità oggettiva: ma lo scopo che ci siamo proposti non è tanto quello di "convincere" qualcuno, quanto quello di chiarire come, in un episodio specifico, si sviluppano i meccanismi repressivi, soggettivi e oggettivi, del sistema.

Si potrebbe approfondire l'analisi sul carattere ideologico di una serie di reati imputati ai 7 compagni, quali l'oltraggio, le grida e la manifestazione sediziosa: ma ciò che abbiamo detto ci sembra metta in luce a sufficienza la "efficienza" e tempestività con cui si muove la giustizia italiana quando viene provocato il suo carattere di classe.

Ancora una volta i fatti confermano che nello stato borghese la giustizia è a senso unico, cioè difende gli interessi dei Padroni, e ha lo scopo di abbattere e reprimere tutti gli sfruttati e gli oppressi. che non accettano più le regole del sistema borghese.

Gli studenti hanno preso coscienza di questo: continuano la loro lotta nell'Università, per far crescere la coscienza oggettivamente anticapitalistica di masse sempre più larghe di giovani e PER IMPEDIRE OGNI TENTATIVO DI RIFORMA CHE CONTRIBUISCA A RENDERE PIU' FUNZIONALE AL SISTEMA BORGHESE L'ORGANIZZAZIONE DEGLI STUDI; gli studenti si collegano alle classi sfruttate e in particolare alla classe operaia, forza motrice della rivoluzione, perchè solo uniti e organizzati assieme si può battere la repressione e ciò che la repressione significa: LA REPRESSIONE INFATTI E' L'UNICO STRUMENTO RIMASTO AL CAPITALE PER CONSERVARSI E QUINDI PER FAR PASSARE LA PROPRIA RISTRUTTURAZIONE NELLE FABBRICHE E NELLE UNIVERSITA', CON LA CONSEGUENTE INTENSIFICAZIONE DELL'OPPRESSIONE E DELLO SFRUTTAMENTO.

Bologna, 5 maggio 1969

Ciclostilato in proprio - Centro Stampa del Mov. Stud.

via Zamboni, 33